

**Musica**  
Una cuffia per vedere la mostra

A Fiesole ricostruiti i 25 anni di attività di Piero Farulli

ALBERTO PALOCCIA

FIESOLE. L'Estate Fiesolana, uno dei festival più vivaci dell'astate toscana, celebra ventiquattro anni di vita musicale. E questi ventiquattro anni si possono sintetizzare con un binomio: Piero Farulli e Scuola di Musica di Fiesole. Chi volesse ripercorrere le tappe di questa manifestazione può recarsi a visitare la mostra «Piero Farulli. La musica, Fiesole», organizzata dall'Ente Teatro Romano presso l'Azienda di Turismo e curata dal giornalista Rodolfo Tommasi. Vi troverà un materiale documentario ricco e prezioso: fotografie, manifesti, cataloghi, programmi di sala e perfino registrazioni dai vivi dei maggiori avvenimenti musicali che chiunque visiti la mostra può ascoltare in cuffia.

Basta dare un rapido sguardo al materiale esposto per capire il respiro, l'importanza, il prestigio e soprattutto la solidità delle linee culturali che hanno sempre caratterizzato la vita musicale del Festival. La presenza costante di grandi nomi del concertismo (dal Quartetto Italiano al Trio di Trieste, da Salvatore Accardo a Maria Tipo, da Gustav Leonhardt a Michele Campanella); la valorizzazione degli esecutori più giovani; e, infine, il ruolo fondamentale che nelle manifestazioni musicali fiesolane hanno sempre rivestito il problema didattico e il dibattito sull'educazione musicale.

Tutto questo ha dato frutti tutt'altro che effimeri: i corsi di qualificazione professionale per orchestra, i seminari tenuti da «mucchi illustri» come Sylvania Busotti, la recente feconda realtà dell'Orchestra Giovanile Italiana.

Piero Farulli, che oltre ad essere il direttore dell'istituto fiesolano è stato tra gli ideatori e i fondatori del Festival, non può non essere il primo a parlarne. «Il nostro non è un festival dell'effimero. I risultati del lavoro svolto in questi anni si possono toccare con mano: si ha detto con orgoglio «Ci vorrebbero più soldi. Siamo poveri, ma le idee non ci mancano». E la filononia di questo ventiquattresimo cartellone conferma che le idee possono ruotare su precisi fili conduttori e su un tessuto culturale fertile ma anche omogeneo.

Dopo il concerto inaugurale dell'Orchestra Giovanile Italiana diretta da Penderecki, si sono aperti altri cicli. Uno dei filoni caratterizzanti è quello delle esecuzioni integrali delle Sonate per pianoforte e del Quartetto di Beethoven. Per le Sonate beethoveniane si è reclutato un gruppo di giovani pianisti, tutti formati in quell'inesauribile fucina che è la scuola di Maria Tipo. Si è potuto ascoltare così il vivido, lucido, calibratissimo pianismo di Andrea Lucchesini e si è potuto assistere al debutto di un altro grande talento: Riccardo Castro, ventiquattrenne, brasiliano, caratterizzato da un rigore esecutivo, da una cura del suono e da un temperamento così acceso che in un programma di grande impegno (dove figuravano fra l'altro la celebre «Requiem» e la Sonata op. 109) ci ha avuto notevolmente impressionato.

Ma c'era un'altra manifestazione che a Farulli stava molto a cuore. La proposta di un'opera per ragazzi composta da Paul Hindemith («Pionier Musiktag»). Un giorno di musica a Pion è l'Orchestra e il Coro della Scuola di Musica hanno eseguito nel parco che circonda Villa La Torraca, guidati dal suggestivo Eusebio drammaturgo di Giuliano Scabia e dall'infaticabile direttore Mauro Ceccanti. Ancora una volta, produzione musicale e finalità didattiche hanno coinciso felicemente. Questa realizzazione, che ha coinvolto decine di ragazzi nell'esecuzione di brani vocali e strumentali di notevole difficoltà per Farulli ha un valore quasi simbolico. Hindemith la compose nel 1932 per un modesto Festival e per gli allievi di una piccola scuola di musica. A Fiesole il miracolo si è rinnovato



Ray Charles ha suonato a Milano

**Dove è finito Ray Charles?**  
In concerto a Milano il grandissimo cantante, affetto e delusione

**Mito senza voce**

La mozione degli affetti funziona sempre e il mito è sempre il mito. Così a Milano Ray Charles si è preso la sua buona dose di applausi, ma ha anche lasciato molte perplessità: la sua voce che era un torrente impetuoso è stata imprigionata dai suoni troppo morbidi di un'orchestra senza verve e spesso il soul del Genius si è trasformato in tranquillo, bianchissimo swing senza brividi.

ROBERTO GIALLO

MILANO. La presentazione è quella solita: *The Genius of Soul*, Ray Charles, e la platea del Nazionale esplose in un applauso. Come negarglielo? Charles ha i consueti occhiali scuri, una giacca rossa fiammante e scarpe nere di vernice, sorride come un ragazzino e appoggia le mani sulla tastiera del pianoforte a coda lasciando intendere che si tratta del gesto più naturale del mondo. Difficile impedire che riaffiorino vecchie immagini dal quale sono stati epurati, chissà se con intenzione, tutti gli spigoli acuminati, gli acuti energetici, le sfumature calcate sui fiati. E Charles, sempre allegramente scatenato alle sue tastiere, sembra imbrigliato nella melassa di una musica che non gli appartiene. Charles si scatenò alla tastiera, si dondò sullo sgabello, ondeggiò la testa a ritmo frenetico e sfoderò subito una versione lenta, tutta blues, di

**Più mondanità che musica**  
Tanta gente, i soliti «vip» ma purtroppo poche emozioni e poco swing

**Mito senza voce**

bastare per ripercorrere le tappe di una carriera lunga e luminosa. E in quell'ora brillerà soltanto in due o tre occasioni, quando la band lascerà alla sua voce lo spazio che merita e non soffocherà le note schizofreniche del suo pianoforte. Assommo così spesso episodi minori e strappa applausi l'ingresso in scena delle cinque voci femminili, presentate con il nome di quelle famose (mitiche, anche loro) Raelites che ebbero un peso notevole nella scuola del soul, ma oggi fortemente rinnovate nell'organico. Charles si libera ogni tanto del rigido controllo della band e strappa consensi con *Eleanor Rigby*, sempreverde canzone dei Beatles, come convince alla grande con *Can't stop lovin' you*, durante la quale tesse un mirabile duetto con le voci femminili. Ma l'orchestra riprende i suoi spazi con insistenza evidentemente impegnata nel tentativo di non lasciare troppo sola la voce del Genius, che potrebbe anche tirare qualche brutto scherzo. Poco importa che il pubblico sia disposto a perdonargli tutto, compreso il fatto che chiude il concerto, versione lentissima e spossante di *O sole mio*, già inserita d'obbligo nel repertorio di alcuni grandi come Sinatra o



Isabel Rincon e Eugenio Scigliano del balletto toscano

**Danza. Il balletto di Toscana**  
Coreografi d'Italia

MARINELLA GUATTERINI

FIESOLE. Se l'Estate Fiesolana non sembra aver ancora regalato appuntamenti ballettistici di spicco, il nuovo tritico del Balletto di Toscana che vi era inserito sino a ieri, e da oggi è in viaggio per mille trieste estive, offre allo spettatore molte occasioni per riflettere. Osservando, ad esempio, la cifra raffinatissima dell'insieme, il buon gusto dei costumi, insomma la sobria eleganza degli elementi estetici del suo programma composto dalla *Fanciulla e la morte* di Robert North e dalle due novità. *Nei miei panni* ravvolto del gruppo catanese Elesto e *Bianchi fussi* dell'olandese Ed Wubbe si possono ricordare certi spettacoli punitivi di balletto di qualche estate fa. Naturalmente senza rimpianti.

Non solo il Balletto di Toscana, ormai meravigliosamente forte e affiatato, con danzatori nuovi, tutti già almeno sincronizzati e due «stelle» che illuminano sempre la scena - Isabel Rincon e Eugenio Scigliano - apre con questo tritico un suo inedito e interessante progetto di collaborazione sistematica con giovani coreografi italiani. Che poi il breve schizzo vaporoso degli Elesto - quel *Nei miei panni* ravvolto che a sua volta s'avvolge nella musica di Brian Eno - sia, in realtà, un non finito, certo in sintonia con la poetica michelangiolo-sca presa di mira, ma sostanzialmente un'occasione mancata, ha poca importanza. Almeno per ora.

Si è detto molte volte che uno dei guai, forse delle carenze peggiori, della danza istituzionale italiana è la programmatica ritrosia a creare un vivaio di giovani coreografi italiani. Ed ecco una compagnia, di tre anni appena, che affianca ad una sua peculiare e calcolata propensione per il balletto moderno di origine nordica, soprattutto olandese, una ipotesi che valorizza i stimoli del patrimonio nascente del balletto moderno italiano. Assumendosi tutti i rischi che questa operazione comporta.

Prima degli Elesto è passato per il Balletto di Toscana l'ottimo Gianfranco Paoluzzi. Tra poco sarà la volta di Massimo Moricone, coreografo romano under 30 di innegabile grinta e valore a cui l'ensemble fiorentino ha chiesto una creazione in programma tra dieci giorni a Livorno. In attesa del prossimo debutto, il tritico presentato a Fiesole appare completamente irretito negli umori, nelle vibrazioni intimiste della sua ultima coreografia.

*Bianchi fussi* di Ed Wubbe è un balletto morbido ma assai strutturato, su musica di Arvo Part. È un disegno che ragiona sul tema del mare. Mare come rito dello scorrere e del confluire. Dell'andare e ritornare alzarsi, infrangersi, ricadere. Mare anche come gioco compassato e delicato tra i ballerini - in lungo le donne e bianchi, tutti - che rompono imprevedibilmente lo spazio e attirano l'attenzione con i loro divertimenti di coppia parafasi del tuffo, dell'incontro tra energie equipollenti e sincronizzati e due «stelle» che illuminano sempre la scena - Isabel Rincon e Eugenio Scigliano - apre con questo tritico un suo inedito e interessante progetto di collaborazione sistematica con giovani coreografi italiani. Che poi il breve schizzo vaporoso degli Elesto - quel *Nei miei panni* ravvolto che a sua volta s'avvolge nella musica di Brian Eno - sia, in realtà, un non finito, certo in sintonia con la poetica michelangiolo-sca presa di mira, ma sostanzialmente un'occasione mancata, ha poca importanza. Almeno per ora.

La mostra. Al castello di Lerici il mare Mediterraneo visto attraverso i quadri di Guttuso

LERICI (La Spezia). Più di cento opere di Renato Guttuso, fra cui il *Pittore di carretti*, la *Fontana della Giovinetta*, il quadro ispirato al delitto Montesi, il ritratto di Vittorini e disegni del '43 dedicati a «Conversazione in Sicilia», resteranno esposti sino a settembre nel castello monumentale di Lerici. La mostra è dedicata a Guttuso Mediterraneo ed è stata inaugurata nei giorni scorsi con l'intervento del critico Enrico Crispolti che ha selezionato le opere.

Come ha spiegato Crispolti (citando anche una lettera del giovane Guttuso, datata 1932), la mostra lericina - a differenza di quella di Bagheria che ha avuto un taglio decisamente storico-critico - vuole sondare a fondo il profondo legame del maestro con il mare, con la Sicilia e con l'ambiente mediterraneo. Un legame che attraverso integralmente il suo percorso artisti-

**E ora il «soul» viene dall'Inghilterra**

ALBA SOLARO

Ricordate i Beatles che andavano dicendo di essere più famosi di Gesù? Bene, oggi c'è un gruppo che candidamente afferma: «Siamo più celebri dei Beatles». Sono gli Housemartins, quattro «steneri hooligans» che predicano in musica il socialismo e la religione, e arrivano da Hull, una cittadina sulla costa nord dell'Inghilterra la cui scarsa economia si basa principalmente sul pesce. Orgogliosi di queste loro origini in una regione che odora oltre che di pesce, anche di povertà, disoccupazione e anti-thatcherismo, gli Housemartins agli inizi della loro carriera, nell'85, distribuivano in giro spillette promozionali con su scritto, con una punta di modestia: «Gli Housemartins sono piuttosto bravi».

Oggi hanno evidentemente cambiato parere, visto che si paragonano ai leggendari quattro di Liverpool. Concediamoglielo, il senso dell'umorismo non gli manca, ma il loro successo è reale, ed ha anche del clamoroso. In poco più di un anno, e con un solo album all'attivo, i quattro giovanotti di Hull si sono conquistati la vetta delle classifiche britanniche nell'ambitissimo periodo natalizio, decisamente il periodo più redditizio dell'anno. Ad operare il miracolo è stato un singolo con la riedizione di un gospel degli Iley Brothers, *Caravan of Love*, in versione «acapella», vale a dire per sole voci.



Il gruppo rock inglese degli Housemartins è in tournée in Italia

Si concederà, ed è nelle previsioni, per non più di un'oretta, quanto gli dovrebbe bastare per ripercorrere le tappe di una carriera lunga e luminosa. E in quell'ora brillerà soltanto in due o tre occasioni, quando la band lascerà alla sua voce lo spazio che merita e non soffocherà le note schizofreniche del suo pianoforte. Assommo così spesso episodi minori e strappa applausi l'ingresso in scena delle cinque voci femminili, presentate con il nome di quelle famose (mitiche, anche loro) Raelites che ebbero un peso notevole nella scuola del soul, ma oggi fortemente rinnovate nell'organico.

quello di un'ideale partita «London O-Hull 4» - «Ingiusticci e provocatori, malinconicamente impertinenti, agli Housemartins piace fare dichiarazioni scandalose con la massima naturalezza. Durante una diretta in Eurovisione della Bbc si lasciarono scappare: «Per il bene dell'Inghilterra la Thatcher anziché alla politica farebbe meglio a dedicarsi a scoprire con il marito». Sostengono pure che bisognerebbe abolire la monarchia. Ugualmente, dicono, i rockstar guadagnano cifre spropositate, ed i loro soldi andrebbero ridistribuiti più equamente. Il loro socialismo, spiegano, non ha basi teoriche, ma si fonda sul sentimento, tanto fuori moda, dell'uguaglianza, della solidarietà, anche della moralità, quei valori che si ritrovano anche quando si parla di fede e di religione (l'che non ha nulla a che fare con la Chiesa).

La loro filosofia, il loro messaggio, è tutto racchiuso in un'unica frase che hanno stampato sull'album «Take Jesus, take Marx, take hope», ossia «prendi la speranza», una formula in cui bisogna credere perché funzioni sul serio, e a quanto pare con loro ha funzionato più che bene.

**Astiteatro. Recital di Vittorio Franceschi**  
Un attore solo e gli incubi di Beckett

MARIA GRAZIA GREGORI

Beckett concerto. Testi di Samuel Beckett scelti da Vittorio Franceschi. Consulenza letteraria Guido Davico Bonino. Regia di Marco Sciaccaluga, scene di Sergio D'Osimo. Musica di Arturo Annicchino. Interprete Vittorio Franceschi. Asti, Teatro Politeama.

Questa sfida la si può leggere anche nelle scelte operate da Vittorio Franceschi, su un'idea di Guido Davico Bonino. E sono scelte che parlano di teatro anche se i testi non sono in senso stretto, ma poetici e narrative. Quella di Franceschi attore con Beckett autore allora si rivela - anche nelle proposte che spaziano da *Murphy* a *Malone muore* da *L'innominabile* a *Testi per nulla* da *Poemes suivis de mirilonnades alle Novelle* -

un'unione, come dice la Voce Narrante del più volte citato *Come e, per tormento*. Un lungo itinerario alla fine del quale l'attore si trova solo, senza certezza con la sua fatica e il suo sudore. A rivelarsi, insomma, in questo *Beckett concerto* - che Marco Sciaccaluga ha messo in scena con molta discrezione, e Sergio D'Osimo ha ambientato su di uno spazio simile a una grande conchiglia, vera e propria ultima zattera di un'apocalisse prossima ventura, fra suoni premonitori sussurr minacciosi - è proprio lui, l'attore. Ecco apparire dal fondo, come un piccolo granchio, buttando sulla scena i suoi poveri attrezzi d'esibizione come un clown di circo incerto nei confronti del pubblico di cui, tuttavia vuole a tutti i costi attirare l'attenzione. Ecco la sedia di cui si servirà, il transistor la corda, il sacco, lo specchioletto dozzinale rivelati a poco a poco come piccoli tesori, con tutto il pudore di un interprete di razza, inquietante nelle sue smorfie raggelate che sono grida senza suono, duttile nei confronti di un autore vissuto come simbolo nei quadri infeltriti.

Forse è stata proprio questa totale adesione di Franceschi al mondo beckettiano, lungamente investigato, che ha spinto l'attentissimo pubblico a decretargli un meritissimo successo. Oggi non c'è che da sperare che questo spettacolo prodotto dal Teatro Stabile Friuli-Venezia Giulia possa girare e essere visto da molti, sui nostri palcoscenici.

Con Beckett, dunque, e con l'esserissimo recital spettacolare di Gassman, di cui ha già scritto da Volterra Aggeo Savio, Asti teatro chiude la sua nona edizione in bellezza. Di scena infatti sono un attore carismatico come Gassman e, grazie a Franceschi, un omaggio coinvolgente a uno dei padri della drammaturgia contemporanea.

Vittorio Franceschi in «Beckett concerto»